

Cavalieri del Tricolore?

Claudio Dellavalle, Università di Torino, Vice Presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Presidente dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".

Il 23 giugno 2008 42 deputati hanno presentato la proposta di legge n.1360 per *l'Istituzione dell'Ordine del tricolore e adeguamento dei trattamenti pensionistici di guerra*.

Farebbero parte del nuovo ordine militare, presieduto dal Presidente della Repubblica, **tutti** coloro che hanno impugnato le armi durante il Secondo conflitto mondiale; ad ognuno di loro verrebbe dato un riconoscimento morale-simbolico (una croce di bronzo) e materiale (un modesto vitalizio). Qualcosa di analogo (il riferimento è esplicito nella motivazione della proposta) al riconoscimento dato ai combattenti della I guerra mondiale con l'istituzione dell'ordine dei Cavalieri di Vittorio Veneto.

Le motivazioni addotte a sostegno della proposta richiederebbero una lunga discussione, che in questa sede non faremo. Ci limiteremo ad indicare al lettore alcuni dati di fatto che mettono in conflitto la proposta con la logica, il buon senso e la storia. Procediamo per punti.

1.L'analogia richiamata tra i combattenti della prima guerra mondiale e quelli della seconda non resiste neppure ad un'analisi superficiale, poiché i contesti in cui si muovono i combattenti risultano completamente diversi. Le vicende italiane relative alla seconda guerra mondiale presentano una complessità sconosciuta alla prima, nel corso della quale, una volta definita la scelta di guerra, le alleanze e gli schieramenti non sono stati messi in discussione. Niente di paragonabile al secondo conflitto nel quale proprio la questione delle alleanze e degli schieramenti costituisce il nodo attorno a cui si manifesta il carattere ideologico dello scontro. Per percepire la difficoltà basterà porsi la domanda: chi sono i combattenti a cui si vuole attribuire il riconoscimento? Stando alle indicazioni ricavabili dall'art. 2 della proposta di legge, la risposta è a tutti quegli italiani che hanno portato le armi nel periodo 1940-1945 senza sindacare contro chi quelle armi fossero rivolte. Posti di fronte alla difficoltà di individuare il nemico, e quindi la ragione per cui si fa la guerra, i proponenti risolvono il problema dicendo che la questione non è rilevante. In altre parole l'identità del combattente non è definita dalla ragione ultima per cui ha imbracciato le armi, ma dal solo fatto di aver portato comunque le armi. Si tratta cioè di una questione tecnica: se hai portato le armi la Repubblica ti dà un'onorificenza. Ora, se le armi non si usano contro qualcuno e per una ragione identificabile non hanno in sé la proprietà di dire qualcosa né nel bene né nel male del soggetto che le porta. E allora l'onorificenza, che è il riconoscimento formale di un atto d'onore che ha senso solo in relazione ad un codice morale, in questo caso che senso ha? Se tutti sono degni del riconoscimento è come se nessuno ne fosse degno.

2.Per cercare di capire proviamo ad assumere un punto di vista esterno al contesto italiano. Il punto di vista di coloro contro cui noi abbiamo rivolto le armi a partire dal 10 giugno 1940. E l'elenco non è breve: i francesi prima, poi i greci, gli inglesi, gli sloveni, i croati, i russi, gli americani, i neozelandesi e via elencando. E siamo alla prima parte della guerra, quella che si conclude con l'8 settembre 1943. Abbiamo messo più di sessant'anni per farci perdonare una disgraziata sequenza di aggressioni "imperialiste", sia pure nella versione velleitaria e perdente che abbiamo pesantemente sperimentato e pagato, e ora rivendichiamo di fronte al mondo questo terribile errore. Perché si può essere di destra, di centro, di sinistra ma sul fatto che quello fu un terribile errore non ci sono dubbi. Dentro quella prima parte di guerra ci sono stati certo dei fatti eroici, per altro riconosciuti in altre forme dalla Repubblica, ma ci sono state anche violenze gratuite, orrori e viltà, di cui abbiamo cominciato a prendere atto, che hanno liquidato il mito di italiani brava gente. Dunque la situazione è obiettivamente imbarazzante e si rischia il dileggio internazionale.

E che dire della seconda parte della guerra, quella che incomincia con l'8 settembre 1943, quando armi italiane sparano ancora contro americani inglesi, neozelandesi, polacchi, marocchini ecc. e contemporaneamente altre armi italiane sparano contro i tedeschi e i loro alleati? E quando, dettaglio da non trascurare, altre armi impugate da italiani sparano contro altri italiani, perché

dentro la guerra guerreggiata, ci sta la guerra tra italiani, come per altro avviene in quasi tutti i paesi europei occupati dai nazisti dove ai collaborazionisti del Reich si oppongono con le armi patrioti civili e militari? Qui il rischio non è il dileggio, perchè le guerre civili non fanno ridere, ma la perdita di credibilità nei confronti di quell'Europa democratica, che abbiamo riagganciato anche grazie all'esito di quelle particolari guerre civili che furono i movimenti di resistenza.

In sintesi l'esito probabile dell'iniziativa sarebbe la perdita della non molto ampia credibilità di cui disponiamo in materia bellica e sicuramente la relativizzazione del contributo dato dalle forze di resistenza.

3. Proviamo a guardare la questione da un altro punto di vista. La proposta potenzialmente coinvolge ormai un numero ridotto di persone rispetto ai milioni che nei cinque anni di guerra portarono le armi. Ma la riduzione del numero non toglie qualità alle esperienze vissute che restano diverse e spesso contrapposte. Ci sono coloro che una volta usciti dalla guerra con l'8 settembre non ne vogliono più sapere e risolvono la loro scelta con la fuga e l'imboscamento. Questi vanno esclusi dal riconoscimento? Hanno misconosciuto il codice d'onore, hanno scelto la sopravvivenza. E' triste, ma non furono pochi. Altra cosa sono coloro che catturati dai tedeschi, rifiutano di continuare la guerra. Questi ridefiniscono il loro codice d'onore in forme diverse, ma che escludono la lealtà al fascismo: non è un atto di superficialità morale perché dire no può costare molto caro, come infatti a molti è costato. E coloro che dalla guerra fascista, dalla campagna di Grecia, dei Balcani, d'Africa e di Russia passarono dopo l'8 settembre alla guerra antifascista sul fronte meridionale d'Italia o nelle formazioni partigiane nel centro nord o nei Balcani. Che onorificenza spetterebbe a costoro? Un riconoscimento di merito e uno di demerito? Una doppia onorificenza che di fatto corrisponderebbe a un doppio codice d'onore. E ancora: a quelli che sono passati dalla guerra fascista a quella nazista toccherebbe un'onorificenza che premia la coerenza, la fedeltà alla parola data. Apparentemente avrebbero più titoli di altri perché il codice di onore sembra confermato nella formula mantenere fede alla parola data. Ma non è così semplice perché, al di là delle intenzioni del singolo, il passaggio da una guerra condotta per l'Italia fascista ad una guerra condotta per la Germania nazista qualche problema lo pone. E non si dica che in questo caso prevale la lealtà per l'Italia; se mai prevale la lealtà a Mussolini che è l'unico elemento di continuità tra la prima e la seconda fase della guerra, ma che dopo l'8 settembre 1943, sconfitta sul campo l'idea della nazione fascista, è chiamato a rappresentare una parte contro molte altre. La lealtà verso la nazione diventa la lealtà verso una parte politica

Questo primo, incompleto elenco di posizioni e scelte e di corrispondenti codici d'onore vuole solo sottolineare la complessità delle esperienze che si producono all'interno del secondo conflitto mondiale. Una complessità irriducibile ad unità perché la seconda guerra mondiale condensa un mutamento epocale rispetto al quale le categorie, gli schemi pubblici e privati con cui si legge il fatto guerra risultano improvvisamente inadeguati. La stessa figura di soldato, di ciò che è specifico dell'uomo militare (ma ora anche della donna), esce modificata, stravolta, moltiplicata in tante facce diverse. Così come risultano moltiplicati i riferimenti più generali, perché di Italie (fascista, antifascista, monarchica, repubblicana nella versione neofascista e in quella democratica, filo alleata, filotedesca, filonazista) ce n'è più di una in questo drammatico rimescolamento di scelte e di destini. E se alcune di queste Italie possono convivere, altre non possono perché le lealtà che richiedono sono radicalmente in conflitto e rendono incompatibile la motivazione ultima che giustifica l'uso delle armi. Non si tratta di fantasie, di sfumature che la bandiera tricolore può coprire; si tratta di dati di fatto che pesano come macigni nel percorso non facile con cui si elabora l'idea dell'Italia democratica. Forse dimentichiamo troppo facilmente la difficoltà di ridefinire il profilo dell'Italia che esce dalla guerra. Abbiamo dimenticato il dramma dei nostri governanti di quel primo dopoguerra, (per il ruolo che gli tocca giocare, basta citare Alcide De Gasperi) chiamati a definirsi e definire la nuova Italia al tavolo della pace? Hanno poche carte da giocare e poche parole da usare: non fascismo, né guerra fascista, né guerra parallela, né guerra nazista. Possono usare libertà e democrazia, ma per renderle credibili devono accompagnarle con antifascismo e resistenza, perché una parte di italiani, non moltissimi, ma neppure pochi, le hanno praticate quelle

parole. Per l'Italia non c'è altro da ricavare da quella tragedia immensa che fu la guerra, che possa essere tenuto in conto da chi quella guerra l'ha vinta.

4. Un'ultima domanda nasce dalla lettura dell'art. 4 della proposta che definisce il Consiglio dell'ordine nel quale viene fatto rientrare il Presidente dell'Istituto storico della Repubblica sociale italiana. A che titolo? Cosa c'entra un Istituto che si presume di studio e di ricerca con l'organo formato da militari ed ex militari che dovrebbe rappresentare l'ordine dei Cavalieri? Un piccolo elemento di confusione in più che si aggiunge ai molti che abbiamo cercato di segnalare.

Per concludere una breve nota di commento sul senso di questa operazione. Se ci risulta difficile immaginare che i proponenti della legge non abbiano considerato le difficoltà obiettive che affiorano non appena si entra nel merito della questione del riconoscimento, si deve concludere che evidentemente ci deve essere una ragione forte che li ha spinti a esporsi su un terreno così accidentato. Non è dato sapere quale sia il grado di consapevolezza dei proponenti e può essere che una parte di loro sia convinta che con questo riconoscimento simbolico si porti acqua alla nobile causa della pacificazione. Ma coprire le differenze della storia con il lembo del tricolore non pacifica; piuttosto mistifica. Una legge che mistifica non è una buona legge. Ancora meno se cerca di far passare oggi ciò che qualche anno fa non era passato: il disegno di legge n. 2244, del 9 maggio 2003, presentato da Alleanza nazionale che rivendicava lo status di combattenti a coloro che avevano militato nelle fila della Repubblica Sociale di Mussolini. Oggi la questione viene presentata in una forma più accattivante per numero di proponenti, per l'identità politica, più sfumata rispetto a sei anni fa, per l'ampliamento senza limiti delle figure da riconoscere, per la modestia della richiesta di compenso in denaro e, infine, per la ricerca del consenso (aumento delle pensioni di invalidi e mutilati di guerra, proposta su cui è difficile non concordare). Un piatto più elaborato, ma difficile da digerire se il nodo resta quello: equiparare i combattenti della RSI alle altre figure di combattenti. E' il codice di onore della Repubblica democratica che resiste a questa proposta.

Per favorire la riflessione mettiamo a disposizione la documentazione, che siamo riusciti a raccogliere; può servire ad una discussione che merita di essere fatta perché, come spesso accade, ciò che si dice di un tempo apparentemente lontano in realtà ci dice molto del tempo nel quale viviamo.